

Glocal Italies: un possibile nuovo percorso per lo studio storico delle comunità italoamericane

Simone Cinotto
Università di Torino

A più di tre decenni da momenti fondativi nella storia della storiografia italoamericana, come il primo convegno dell'Italian American Historical Association (1968) e la pubblicazione del pionieristico studio di comunità di Anna Maria Martellone (1973), il campo di studi è abbastanza maturo perché se ne possa tracciare un bilancio. E in tale bilancio vanno segnate almeno due importanti voci attive: un patrimonio di contributi il cui rilievo storiografico è andato ben al di là del puro interesse di settore e la persistente vivacità e originalità.

La continua vitalità degli studi italoamericani, a fronte delle tempeste epistemologiche che hanno scosso le scienze umane e sociali in generale e la storiografia dell'immigrazione negli Stati Uniti in particolare, è una conseguenza, a mio avviso, della natura paradigmatica del caso italoamericano rispetto all'esperienza culturale della modernità. Alla svolta del XX secolo, migliaia di immigrati dalla penisola servirono da forza lavoro per l'epocale espansione industriale dell'economia americana, nell'ambito di un movimento globale che spinse milioni di persone fuori dai confini dello stato-nazione di recente costituzione. Negli Stati Uniti, gli immigrati di inizio secolo, i loro discendenti e i successivi nuovi arrivati dall'Italia sono diventati membri di una società pluriculturale, sviluppando complesse identità etniche americane e mantenendo un senso di affiliazione – e in molti casi concrete relazioni transnazionali – con il «luogo di origine» al di là dell'Atlantico. La grande curiosità per l'esperienza degli italiani d'America che ho personalmente sempre riscontrato tra gli studenti è certamente frutto della capacità di alcune immagini italoamericane di occupare

la scena mediatica fino a diventare icone pop, ma anche un riflesso dell'immediata percettibilità del suo valore euristico ed esemplare per la comprensione della condizione umana contemporanea.

Comunità di storici e comunità italoamericane

Per gli storici dell'esperienza italoamericana, gli studi di comunità si sono presentati quasi naturalmente come il livello d'analisi preferito, anche in virtù del significativo grado di concentrazione residenziale in *enclave* urbane degli immigrati italiani di prima e seconda generazione. Negli esempi più riusciti, l'incrocio di fonti e metodi quantitativi e qualitativi e l'approccio multidisciplinare hanno permesso di cogliere l'interazione di fattori socioeconomici, politici e culturali diversi; di collocare i processi di socializzazione e identificazione nel contesto locale che li ha prodotti; di compenetrare le «Little Italies» americane per quanto attiene alle dimensioni del lavoro, delle strutture familiari, della vita associativa, della partecipazione politica e religiosa, della costruzione identitaria. La rilevanza di alcuni lavori degli anni settanta e ottanta del Novecento ha trasceso i confini degli *Italian American studies*. La nuova edizione della collezione di storiografia curata da Eric Foner, *The New American History* (1997), ha preso in considerazione tre monografie di storia italoamericana, e in tutti e tre i casi si tratta di storie di comunità: il volume con cui Virginia Yans-McLaughlin (1977) ha scandagliato a fondo i ruoli svolti dalla famiglia e della comunità immigrata di Buffalo nell'adattamento alla produzione industriale e nella riproduzione sociale (*Family and Community: Italian Immigrants in Buffalo, 1880-1930*); l'analisi microstorica di un singolo caseggiato di Elizabeth Street a New York con la quale Donna Gabaccia (1984) ha declinato storia delle donne e storia della famiglia in chiave migratoria (*From Sicily to Elizabeth Street: Housing and Social Change among Italian Immigrants, 1880-1930*); e l'opera con cui Robert Orsi (1985) ha saputo straordinariamente descrivere, attraverso il prisma della statuetta di gesso della Madonna del Carmelo portata ogni anno in processione dagli italiani di East Harlem, tutto un mondo sociale, culturale e morale (*The Madonna of 115th Street: Faith and Community in Italian Harlem, 1880-1950*).

Questi studi di comunità italoamericane, che oggi possiamo a ragione considerare classici, rientrano nel più ampio solco della storiografia etnica che si è opposta alla nozione – a lungo egemonica – degli Stati Uniti come eccezionale crogiuolo democratico dove molte razze si sciogliono in una nuova «nazione di immigrati». Si suole collocare la data di nascita di questa storiografia nel 1964, con la pubblicazione del saggio di Rudolph Vecoli che rivedeva in chiave polemica un monumento della storia dell'immigrazione come *The Uprooted* di Oscar Handlin. Una generazione di sto-

rici formatisi tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta, per la maggior parte figli di immigrati dal sud-est Europa, fortemente critici degli effetti massificanti della società burocratizzata tardoindustriale, si unì presto a Vecoli nel sottolineare la persistenza delle culture etniche di fronte all'assimilazione (un concetto a cui essi attribuivano significati essenzialmente negativi). Questi studiosi da un lato criticarono l'assunto che tutti i migranti europei della svolta del Novecento *volessero* effettivamente diventare americani, smontandolo sulla base dell'alta percentuale di ritorni e della bassa percentuale di naturalizzazioni riscontrabile in diversi gruppi, prima di tutti gli italiani. Dall'altro essi posero l'accento sulla persistenza delle culture etniche come modo di organizzare la propria vita nella terra d'adozione attorno ad alcuni selezionati elementi della cultura d'origine. Come aveva sostenuto Vecoli, «The *contadini* of the Mezzogiorno came to terms with life in Chicago within the framework of their traditional pattern of thought and behavior». Questa prospettiva, che trovò la sua *summa* nel libro di John Bodnar *The Transplanted* (1985), si opponeva tuttavia al paradigma assimilazionista sul suo stesso terreno: per discutere il mutamento culturale tra gli immigrati e i loro discendenti utilizzava un modello fondamentalmente bipolare. Da una parte c'era una singola cultura dominante che assimilava gradualmente e linearmente nel corpo nazionale le culture immigrate; dall'altra parte c'erano le culture immigrate, a loro volta entità distinte, statiche e persistenti.

Il modello classico di studio storico delle comunità italoamericane è arrivato a piena maturazione negli anni ottanta del secolo scorso – insieme alla storiografia a cui è organico – mostrando in seguito una pericolosa deriva a ripetere stancamente lo stesso schema d'indagine, rischiando il particolarismo o l'eruditismo. Durante gli anni novanta, gli studi sulle «Little Italies» nordamericane – che presuppongono un processo di cristallizzazione stanziale delle comunità d'arrivo – sono inoltre sembrate subire il dinamismo dell'approccio transnazionale al fenomeno migratorio, con la sua enfasi sulla transitorietà, circolarità e globalità delle migrazioni. È stata soprattutto una storica della generazione venuta alla ribalta accademica negli anni ottanta, Donna Gabaccia, a guidare la trasformazione della storiografia italoamericana in una direzione transnazionale e comparativa, recependo prontamente suggestioni interdisciplinari innovative e applicandole al caso delle migrazioni italiane in un'ottica globale e di lungo periodo (Gabaccia, 1988, 1994, 1997a, 1997b, 1999a, 1999b, 2000, 2003, n.p.; Gabaccia e Ottanelli, 1997, 2001; Gabaccia e Iacovetta, 2002). Il contributo di Gabaccia non è stato rilevante solo dal punto di vista puramente scientifico, ma anche da quello dell'organizzazione culturale. La storica di University of Minnesota ha saputo catalizzare le forze di numerosi/e studiosi e

studiose internazionali in una logica di network, fornendo così a iniziative di ricerca individuali, spesso costrette dentro steccati specialistici e di storiografia nazionale, un terreno di discussione e confronto condiviso, anch'esso transnazionale.

Glocal Italies?

In quest'intervento vorrei brevemente accennare a una possibilità di ricerca che chiamerò «glocale», e che a mio avviso promette di riuscire a innovare il glorioso modello degli studi di «Little Italies» proprio sposandolo con la prospettiva transnazionale. Roland Robertson (1995) ha parlato di glocalizzazione per riferirsi a una connessione diretta tra locale e globale che prescinde dal ruolo dello stato-nazione e dal suo territorio, e per alludere alla rielaborazione locale del crescente universalismo culturale («globalizzazione») in tanti nuovi particolarismi. Con il suo importante libro *The Global City* (1^a ed. 1991) e altri precedenti e successivi lavori (1988, 1998, 1999), Saskia Sassen ha contro-bilanciato una prima tendenza degli studi sulla globalizzazione, che equiparava la vorticoso crescita di flussi economici, finanziari, culturali e umani su scala mondiale al declino delle identità locali. Sassen ha riaffermato il ruolo dei grandi centri economico-finanziari urbani nel produrre le pratiche «particolari», non solo economiche, ma anche sociali e culturali, di cui si nutre la globalizzazione. La studiosa ha posto particolare attenzione analitica alle *enclaves* etniche, formate da lavoratori migranti, che hanno costituito storicamente un tassello centrale dello sviluppo delle «città globali» di area euroatlantica, sia in epoca industriale che postindustriale. Queste *enclaves* etniche urbane sono state e sono esse stesse centri nevralgici tanto dell'economia transnazionale quanto della produzione e della circolazione di differenza culturale.

Nel nostro caso si tratterebbe di aprire la dimensione locale delle «Little Italies» su scenari globali, concettualizzando l'*enclave* etnica italoamericana come uno snodo di una rete estesa di relazioni transnazionali (circolari tra luoghi d'origine e molteplici altrove) che hanno trovato nella mobilità umana la propria forza generatrice. Si tratterebbe anche – e nelle inclinazioni e interessi di ricerca di chi scrive, soprattutto – di rivedere i luoghi d'immigrazione, in una declinazione storico-antropologica, alla luce di quella circolazione globale della cultura, delle immagini e degli immaginari, delle idee e delle ideologie su cui si è appuntata l'attenzione di buona parte della teoria sociale di fine Novecento (Appadurai, 1996). Diremo quindi che una storia globale dell'immigrazione deve innanzitutto riconoscere come il processo migratorio e i suoi sviluppi lungo le generazioni deterritorializzino alla radice la «cultura locale». La «cultura locale», tanto dei luoghi d'immigrazione quanto dei luoghi d'emigrazione, è necessariamente ibrida, aperta, fluttuante, contaminata dai flussi

translocali e transnazionali che li interessano. Dall'altra parte, però, la storia locale dell'immigrazione deve soffermarsi sull'unicità del luogo «reale» che costituisce il suo oggetto di studio, metterne in luce e storicizzarne le strutture sociali, i sistemi di relazione e le gerarchie di potere che vi operano, per dare conto dei tratti originali di rilavorazione locale degli elementi provenienti da contesti diversi. Seguendo questa prospettiva, le «aree di arrivo» dei modelli storiografici dell'immigrazione non sono solo più tali, ma diventano anche aree di partenza, di rielaborazione e di rimessa in circolo di culture.

Si capisce come l'indispensabile cornice per il progetto di ricerca che stiamo delineando sia costituito da: 1) il superamento dell'assunto che immigrati, rifugiati ed esiliati si identifichino presto o tardi con il paese (stato-nazione) d'adozione in termini di lealtà politica, cultura e lingua; 2) la focalizzazione dei «campi sociali» che i migranti sviluppano attraverso i confini geografici, culturali e politici, sostenendo relazioni familiari, economiche, associative, religiose e politiche.

Vale perciò la pena di spendere qualche parola su una contro-tendenza che riemerge con regolarità riguardo alla novità, e quindi al valore euristico, del concetto di transnazionalismo. È stato infatti più volte osservato non solo che il transnazionalismo è un fenomeno affatto «vecchio», ma anche che, molto prima dell'elevarsi dei termini «transnazionale» e «diaspora» a dilaganti «mode» storiografiche, storici e sociologi avevano già individuato nelle migrazioni un fattore di connessioni e interdipendenze economiche, sociali e culturali trasversali ai confini degli stati nazionali (Fasce, 2004). Per quanto riguarda il caso italiano viene spesso citato, e a ragione, il volume di Robert Foerster *Italian Emigration of Our Times*, che già nel lontano 1919 rappresentò le migrazioni dalla penisola su una tela globale, dando conto, grazie alla sistematizzazione coeva di un gran mole di dati e di osservazioni di prima mano, della complessità delle relazioni transatlantiche che le sottendevano e le alimentavano. E tuttavia, una cosa è accorgersi di un fenomeno e descriverlo pur nei minimi dettagli; tutta un'altra è arrivare a costruire una categoria esplicativa e un modello teoricamente solido che può essere utilizzato per interpretare e comparare su un terreno condiviso realtà storiche diverse (sono stati alcuni lavori di natura antropologica a portare inizialmente i maggiori contributi teorici in tema di transnazionalismo, e fondamentale tra questi Basch, Glick Schiller e Szanton Blanc, 1992; mentre per una rassegna dell'applicazione del paradigma transnazionale alla storia americana il luogo da cui partire è il numero speciale del *Journal of American History*, 1999). A mio parere, l'applicazione delle «suggestioni transnazionali e diasporiche» alla dimensione di concreti contesti locali lascia davvero lumeggiare la possibilità dell'emergere di una nuova stagione di studi di comunità italoamericane. Ancor più in particolare, credo che la rivitalizzazione degli studi di comunità ita-

loamericane dovrebbe passare dall'intreccio della dimensione locale con una prospettiva d'indagine transnazionale e l'impiego di categorie analitiche forti – per quanto complesse – quali genere, nazione, classe, razza, che rendano i risultati d'analisi storiograficamente significativi e comparabili.

Esempio 1: razza e colore in prospettiva globale

Per esemplificare, partirei proprio dalla categoria di razza. L'utilizzo della nozione di razza nella storiografia migratoria, sebbene stimolato soprattutto da fattori contingenti quali l'arrivo nell'accademia americana di una massa critica di studiosi e studenti di origine non-europea e della corrispondente espansione degli *ethnic studies*, si è rivelato fondamentale per il rilancio della disciplina negli anni novanta del Novecento. Negli studi italoamericani esso ha permesso di iniziare a restituire, finalmente, la complessità del contatto, dell'interazione e dell'ibridazione tra culture italoamericane e le molte altre culture che compongono gli Stati Uniti d'America (Guglielmo e Salerno, 2003). Ma l'introduzione della nozione di razza è anche funzionale a un approccio comparativo e transnazionale allo studio dell'esperienza italoamericana che superi il paradigma americanizzazione/etnicità e affronti la storicità e la circolarità tra diverse sponde delle narrazioni e delle pratiche identitarie che hanno interessato immigrati e migranti italiani in America.

Il riconoscimento che la razza ha giocato e continua a giocare un ruolo fondamentale nell'esperienza italoamericana si deve innanzitutto agli studi sulla *whiteness*. Matthew Jacobson (1998) ha evidenziato come quelle che gli storici dell'immigrazione degli anni settanta-ottanta descrivevano come «discriminazioni nativiste» fossero in realtà parte di discorsi razzisti complessi, articolati in termini scientifici, culturali e politici, che trovarono una sistematizzazione legislativa tra 1921 e 1924 con le quote d'ingresso basate sull'origine nazionale. I migranti italiani divennero italoamericani proprio negli anni in cui la politica statale restringeva le loro migrazioni definendoli razzialmente indesiderabili. James Barrett e David Roediger (1997) hanno rilevato come, di conserva, il posizionamento come «bianchi» in opposizione ai «neri», con tutti i derivanti vantaggi materiali e psicologici, abbia costituito uno snodo centrale nell'americanizzazione dei «nuovi immigrati» europei del primo Novecento, e degli italiani in particolare. Un contributo fondamentale in termini di apparato teorico, tuttavia, è venuto dai nuovi *ethnic studies*, che negli anni novanta hanno studiato la storia delle minoranze di colore negli Stati Uniti attraverso chiavi di lettura postnazionali (internazionaliste, comparatiste, anti-eccezioniste), postcoloniali (il colonialismo interno) e diasporiche (le *black power* e le *chicano nation*) (Yang, 2000; Butler, 2001; Goldberg e Solomos, 2002).

Uno studio di comunità italoamericana consapevole di questi nuovi apporti è *White on Arrival: Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890-1945* di Thomas A. Guglielmo (2003). *White on Arrival* è un'opera che merita indubbiamente il grande interesse di cui è stata oggetto negli Stati Uniti. Guglielmo ha combinato intelligentemente una grande varietà di fonti quantitative, giornalistiche e di storia orale, la storia di comunità e la storia del pensiero politico, scientifico e intellettuale sui temi della razza e dell'immigrazione, mostrandosi attento alla svolta linguistica nella scrittura storica. Concetti e categorie utilizzati nei discorsi pubblici vengono accuratamente contestualizzati nel loro tempo e spazio di produzione. Ognuna delle diverse comunità italiane di Chicago è osservata nelle rispettive peculiarità, e tutta la narrazione procede evitando ogni semplificazione o assolutizzazione, sottolineando invece la presenza di contraddizioni ed elementi discordi rispetto allo sviluppo principale dei fenomeni.

La questione storiografica di fondo che si pone Guglielmo è il perché un gruppo etnico così fortemente discriminato su basi razziste come gli italoamericani sia diventato notevolmente reazionario in materia di integrazione razziale – un nodo che la storiografia etnica «bodnariana», concentrata sui decenni dell'immigrazione di massa, non aveva saputo/voluto/potuto sciogliere.

Guglielmo prende di mira una delle narrazioni più condivise e persistenti tra gli italiani immigrati (non solo in America); quella che sostiene che essi debbano i loro più o meno significativi successi esclusivamente alle proprie forze, mentre gli immigrati più recenti, e in particolare i gruppi di colore, avrebbero goduto dell'aiuto di varie forme di assistenza pubblica. Non c'è nulla di più storicamente inesatto, sostiene Guglielmo, introducendo una netta distinzione analitica tra «razza» e «colore». Gli immigrati italiani, soprattutto quelli meridionali, da cui negli anni del consolidamento della comunità italoamericana di Chicago gli stessi settentrionali prendevano le maggiori distanze possibili (rivelando così – sia detto per inciso – che le preoccupazioni razziali degli immigrati andavano ben al di là delle demarcazioni di colore che ossessionavano più di ogni altra buona parte della società americana), incontrarono effettivamente un pregiudizio razziale diffuso. Tuttavia, il loro colore bianco non fu mai seriamente in discussione, e ciò portò loro sostanziali vantaggi in una varietà di aree quali la possibilità di contrarre matrimonio fuori dal gruppo, aderire ai sindacati, stabilire la propria residenza in determinati quartieri, accedere a forme diverse di assistenza pubblica: opportunità queste tutte precluse ai neri.

Guglielmo rende molto chiaro che l'esperienza razziale degli immigrati italiani di Chicago non è problema che si risolve completamente in una prospettiva locale o nazionale. Gli immigrati conoscevano la discriminazione razzista prima dell'arrivo in America, poiché la diffusione del pregiudizio anti-meridionale fu fattore importante del processo di *nation building* del neo-

nato Regno d'Italia. La distinzione razziale in italiani del Nord e del Sud con cui gli immigrati venivano categorizzati dallo stato americano fin dall'approdo a Ellis Island era stata esplicitamente elaborata sulla base della lezione degli antropologi lombrosiani Alfredo Niceforo e Giuseppe Sergi (D'Agostino, 2002). Narrazioni transnazionali come quelle sulle guerre di Libia e d'Etiopia, veicolate sia dalla stampa coloniale prevalentemente nazionalista sia dai fogli radicali e internazionalisti, entrarono continuamente nella costruzione delle identità razziali italoamericane.

Rispetto alla proposta che andiamo delineando, bisogna segnalare come vada invece chiaramente oltre gli scopi di Guglielmo l'esame di come il colonialismo, la letteratura popolare esotica, i «primitivi in mostra» e altre narrazioni avessero plasmato le rappresentazioni popolari sia della razza sia del colore nell'Italia di fine Ottocento. Il falso mito del migrante italiano *color blind*, senza cognizione della propria identità razziale «bianca» e delle sue profonde implicazioni sociali al momento della partenza dalla madrepatria, rimane così ancora lungi dall'essere decostruito. E altrettanto significativamente, nemmeno sfiorato dal libro di Guglielmo, resta avvolto nel mistero l'effetto di rimbalzo in Italia, via i rimpatri e le molteplici narrazioni transatlantiche, delle nozioni di *whiteness* assimilate in America e altrove (tratto questi temi nel libro che sto completando, la biografia mentale di un immigrato italiano negli Stati Uniti del primo Novecento, dal titolo provvisorio *I Won't Be Satisfied Until I've Traveled the Entire World: The Transnational Imagination of an Italian Immigrant in the United States, 1905-1942*).

Uno dei maggiori meriti – e quello che più importa qui sottolineare – di *White on Arrival* è quello di mettere in relazione idee e immaginari diasporici con la dimensione locale di comunità. Guglielmo descrive le «Little Italies» di Chicago nella prima metà del Novecento come distinte entità spaziotemporali, comunità frutto di appropriazione di spazi sociali e di storia propria, e però attraversate da flussi transnazionali di immagini e ideologie. In queste comunità i «discorsi» transnazionali, politici e culturali sulla razza si fecero «pratiche» nelle interazioni fra italoamericani e molteplici altri. Infatti il rapporto tra identità e territorio e le negoziazioni sull'uso sociale dello spazio ebbero un'importanza centrale. L'aggregazione degli italoamericani in un vasto fronte politico e culturale «bianco» di immigrati europei di diverso background etnico si compì negli anni quaranta, con la partecipazione all'opera organizzata di contrasto all'afflusso di neri nelle aree della città dove essi risiedevano. Forse non del tutto volontariamente, Guglielmo realizza così un esempio di studio glociale di comunità italoamericana, in cui «Little Italy» non viene vista come un'isola etnica nel mare della società più larga, ma – tra le altre cose – come uno snodo locale, concreto e particolare, di una rete estesa di relazioni transnazionali intessute in virtù delle migrazioni.

È questa prospettiva che andrebbe a mio avviso ancor meglio esplicitata, ampliata e perseguita, rivedendo la storia delle *enclaves* immigrate in una declinazione di volta in volta, o insieme, economica, sociale, antropologica, alla luce della circolazione (da storicizzarsi e contestualizzare) di persone e di merci, immagini e immaginari, idee e ideologie. La cassetta degli attrezzi per tale operazione dovrebbe contenere non solo gli indispensabili concetti di diaspora e transnazionalismo, ma anche grandi concetti euristici (come la razza) con cui interrogare la «fonte-luogo» e sollevare nuove, precise, condivisibili questioni storiografiche.

Esempio 2: rappresentazioni identitarie in prospettiva globale

Un ulteriore terreno cui può essere proficuamente applicato questo modello è quello della produzione, della mercificazione e del consumo di identità italoamericane. In questo caso, possibili dimensioni osservabili dal punto di vista dell'intersezione tra luoghi d'immigrazione e processi economici, sociali e culturali di respiro transnazionale diventano: 1) le comunità – locali o immaginate – dei consumatori etnici di identità italoamericane; 2) le «comunità» delle immagini e degli immaginari italoamericani destinati al consumo multi-culturale. In entrambi i casi, moltissimo c'è ancora da fare e da dire. Mi limiterò qui in gran parte ad alcune osservazioni riguardo al secondo punto, utilizzando come esempio il telefilm *The Sopranos*, una recente e popolare rappresentazione mediatica delle identità italoamericane.

Per quanto riguarda il primo punto, nel mio libro sul consumo alimentare tra gli italoamericani di Manhattan negli anni venti e trenta (Cinotto, 2001) mi sono ampiamente ispirato all'idea di Werner Sollors che, negli Stati Uniti del Novecento, le etnicità fossero «invenzioni»; cioè che rappresentassero molteplici identità americane costruite dai gruppi etnici pescando postmodernamente elementi e simboli dai diversi cestini – compresa la propria memoria diasporica – che la società di massa mette a disposizione di gruppi e individui per differenziarsi rispetto agli altri da sé (Sollors, 1986, 1991). Al contrario dell'angusta antinomia americanizzazione / persistenza etnica, la tesi di Sollors mi appariva dare perfettamente conto del processo di produzione creativa di culture *assolutamente autentiche* (ancorché ibride), ma *per nulla tradizionali*, come la cucina italoamericana, il teatro yiddish e le lavanderie cinesi. A differenza di Sollors, io ho assegnato un maggior peso al contesto sociale e geografico (Little Italy) e alle relazioni di potere basate su genere, classe e razza nell'incanalare e definire il processo d'invenzione, che lo studioso di Harvard mi pareva giudicasse procedere invece a briglie piuttosto sciolte. Nel riequilibrio in senso sociostorico della prospettiva eminentemente linguistico-culturale di Sollors, sono stato influenzato da una varietà di altre letture

(Barth, 1969; Conzen *et al.*, 1990; Gerstle, 1997). In ogni caso, la visione di Sollors del rapporto fra immigrati e minoranze e cultura del consumo di massa, tesa a sottolinearne gli aspetti creativi anziché massificanti, si riscontra, declinata in un vocabolario di genere, di classe o di razza, in una varietà di altri studi. Elizabeth Ewen (1985), Kathy Peiss (1986), Lizabeth Cohen (1990), Stefano Luconi (2002b, 2005b), Giorgio Bertellini (1999, 2005) e altri (Caratozzolo, 2004; Pretelli, 2005b) hanno individuato nel consumo e nella partecipazione alla cultura di massa strumenti fondamentali di identificazione etnica per le italoamericane e gli italoamericani, sottolineando il ruolo del *neighborhood* e della comunità nel plasmare questi fenomeni. Tra questi, tuttavia, solo Bertellini ha focalizzato le dinamiche della circolazione transnazionale di immagini e significati che ha interessato quanto costituisce la sua principale area di studio, cioè a dire la produzione e il consumo del cinema italiano destinato a una platea diasporica nei primi tre decenni del XX secolo.

Ciò su cui vorrei, però, porre l'attenzione è soprattutto il tema, nettamente più inesplorato del precedente, delle identità italoamericane come oggetto di consumo interculturale. Le dimensioni che ho in mente sono, in particolare, quelle della codificazione di «italoamericanità» nella commercializzazione di prodotti, immagini ed esperienze, e i significati costruiti attraverso il consumo di identità e immagini italoamericane. Ciò che, a mio avviso, occorrerebbe tentare di fare è di agganciare il caso italoamericano agli studi sul consumo interculturale e sulla mercificazione capitalista delle differenze razziali e delle culture esotiche, che negli ultimi due decenni hanno trovato larghissimo spazio nei *cultural studies*, nell'antropologia del consumo, negli studi sul turismo e nella nuova storia sociale e culturale (Said, 1979; Hooks, 1992; Appadurai, 1986; Rojek e Urry, 1997; Howes, 2000; Di Leonardo, 2000; Kaplan, 2005; Jacobson, 2000; Halter, 2000). In queste discipline la riflessione sulla costruzione e sul consumo dell'altro si è largamente concentrata sulla relazione tra soggetti e culture euroamericane (the West) e soggetti e culture «altre», coloniali e postcoloniali (the Rest), e tuttavia è lecito pensare – con le dovute cautele – a proficui prestiti di modelli e prospettive.

Ho intrapreso personalmente questa direzione con un progetto di ricerca dedicato al consumo di cucina italiana a New York nel secondo dopoguerra, intitolato *Homemade and Global: A Transnational History of Italian Food in New York, 1945-2000*, che è in fase di svolgimento. Ma la pertinenza del caso italoamericano al contesto di un capitalismo globale, che ha tracciato e traccia i contorni profondi delle definizioni di differenza razziale, culturale e nazionale, può essere qui più succintamente esemplificato con il caso della serie televisiva *Sopranos*. Il fenomeno dei *Sopranos*, un successo mediatico di dimensioni planetarie, ha gettato sul piatto del consumo culturale la disponibilità di un'identità italoamericana che gli studi sociologici e la realtà della

suburbanizzazione e dell'ascesa sociale segnalavano essersi sbriciolata nell'euroamericanità *Caucasian*. Per questo motivo ai *Sopranos* sono stati dedicati diversi seri «studi di comunità», tra i quali quelli curati da Regina Barreca (2002) e da David Lavery (2004).

I *Sopranos* possono essere letti di per sé come un saggio di storia sociale. Il viaggio che il *community leader* Tony Soprano compie nella sigla iniziale di ogni episodio, da Manhattan verso la sua magione di North Caldwell, New Jersey, attraversa le diverse stazioni spazio-temporali di un'esperienza italoamericana – la visione sghemba e da lontano della Statua della Libertà, i quartieri operai di Newark, i capannoni industriali, una chiesa, un cimitero, una pizzeria, case unifamiliari con giardino e posto auto. I *Sopranos* narra la storia italoamericana come sequenza di sradicamento, sfruttamento, resistenza, benessere materiale: alcuni hanno guadagnato l'agiatezza con un'apparente assimilazione, altri l'hanno raggiunta con tradizionalismo, stile, capacità di trarre vantaggio con scaltrezza e spietatezza dalle possibilità offerte dal «sistema». Largo spazio viene dato alla ritualità (battesimi, matrimoni, funerali, pranzi domenicali) e alla vita di comunità, momenti in cui le differenze tra le due «vie» emergono con chiarezza. La narrazione etnica dota i *Sopranos* di senso; lo stile iperrealista – con miriadi di riferimenti di cultura popolare – e il raffinatissimo lavoro di scrittura, produzione e recitazione gli conferiscono la credibilità di parabola della società postmoderna.

Il caso *Sopranos* ha però anche significati che trascendono il testo e che suggeriscono linee guida per un'analisi storica del consumo interculturale di identità italoamericane, anche questa a mio avviso da scriversi in una chiave globale.

Infatti, da un lato, i *Sopranos* sono una rappresentazione elaborata in una dimensione fortemente locale. Autori e attori sono in larghissima parte essi stessi italoamericani della Greater New York. Nel telefilm i dettagli topografici sono così puntuali e significativi che la familiarità con la mappa culturale del New Jersey è il presupposto per una fruizione totale dello spettacolo, che chiaramente non è a disposizione che di una minoranza degli spettatori (solo negli Stati Uniti, le puntate dei *Sopranos* – ora giunti alla sesta serie – sono viste ogni domenica sera da circa dieci milioni di persone). In altre parole, i *Sopranos* non avrebbero alcun senso trasportati altrove (Strate, 2004).

Dall'altro lato, è difficile pensare a uno spettacolo con più implicazioni transnazionali. Il primo fatto da considerare è che l'industria culturale americana (intesa come conglomerato multinazionale di stampa, musica, televisione, cinema, design, arte, sport, pubblicità e turismo culturale) produce le identità razziali e culturali dei soggetti che pone in rappresentazione attraverso un narrato storico di migrazione, di origine in un altrove, di implicite comparazioni tra un qua e un là. Questo è d'altronde un discorso centrale della storia americana, cardine tanto del progetto di costruzione nazionale

espresso nella mistica della «nazione di immigrati», quanto di quello parallelo di differenziazione razziale e culturale multiculturalista. Tra gli anni venti e quaranta del Novecento il concetto di cultura ha prevalso, sul piano teorico, sul razzismo scientifico, introducendo la nozione che la varietà dei comportamenti e delle pratiche umane non è fissata naturalmente ma è conseguenza di processi sociali. Tuttavia, nell'accezione con cui viene usata nel multiculturalismo (e dall'industria culturale) la nozione di cultura, non diversamente dall'idea biologica di razza, comprime in categorie statiche e in un'origine territoriale definita la storia dei soggetti «diversi», immaginando di fatto un passato di nazioni omogenee da cui gli immigrati si sono staccati per raggiungere l'America. Poiché l'assunto è che ciò che rende qualcuno differente negli Stati Uniti è il suo legame con qualche altro luogo nel mondo, sia l'origine nazionale che il patrimonio biologico assumono una coincidente rilevanza. Le generalizzazioni che connettono tipi fisici e origini nazionali – evidenti nel *casting* dei *Sopranos* – seguono immediatamente dopo (Yu, 2000; Hollinger 2000; Gupta e Ferguson, 1992).

In sostanza, l'identità di Tony Soprano – chi è, come appare, come pensa e perché fa quello che fa – è culturale e razziale, legata con un filo, invisibile ma infrangibile, alle montagne della provincia di Avellino da cui parti suo nonno. Benché tutte le culture nazionali siano nella realtà intrecci assolutamente impuri, derivati da storie complesse di dominazioni, colonialismi, migrazioni e scambi cui solo i discorsi del nazionalismo moderno hanno saputo conferire un'apparente unitarietà (Anderson, 1991), nella logica multiculturale dell'industria culturale globale esse costituiscono i minimi comuni denominatori su cui elaborare discorsi di autenticità e autenticazione che forniscono l'indispensabile materia prima per la spettacolarizzazione della diversità. L'illusione dell'integrità razziale della generazione dei nonni permette al pubblico-consumatore di equiparare cultura nazionale e identità biologica. È anche per questo che gli spettatori dei *Sopranos* possono caricare i personaggi del telefilm delle proprie aspettative di autenticità, spontaneità e primitivismo (Lacey, 2004). Quando Tony Soprano massacra di pugni l'infido avvocato di grido, così come quando fa l'amore con un'immigrata russa priva di una gamba, egli soddisfa vicariamente il desiderio della platea di liberazione dal self-control, dalle convenzioni, dalle inibizioni da usarsi nella normale interazione quotidiana. Ma è la sua connotazione razziale, «originaria», primordiale, a dare *credibilità* alle sue azioni e alle sue sensazioni. Il testo-*Sopranos* rende esplicite – in maniera peraltro non necessaria e quindi non sempre narrativamente felicissima – queste connessioni transnazionali, ad esempio romanticizzando il viaggio in Italia come un percorso a ritroso nel tempo e nello spazio, e indugiano, nell'interazione simbolica tra i personaggi, su merci-feticcio (abiti, musica, cibi) provenienti da un'Italia im-

maginata. È una dimensione essenzialmente postmoderna dei *Sopranos* l'effetto di popolarizzazione, presso un pubblico di massa, dell'attrazione, già squisitamente borghese, per l'autentico e l'esotico. La consapevolezza che la generazione che seguirà non vorrà né saprà in alcun modo ripercorrere le orme di Tony Soprano, ultimo superstite della *old school* e anello di congiunzione vivente con la cultura originaria, suscita nello spettatore multiculturale la stessa malinconia degli antropologi del primo Novecento, che accorrevano in sperdute isole del Pacifico per descrivere società e culture che la loro presenza avrebbe contribuito presto a distruggere (Kirshenblatt-Gimblett, 1998). Renato Rosaldo (1989) ha definito questo meccanismo psicologico «nostalgia imperialista»; un sentimento di matrice romantica che reclama di salvare l'«altro» per il proprio stesso consumo.

Ciò conduce al secondo punto. Il processo di differenziazione nazionale e razziale compiuta dall'opera artistica, che come si è visto è di per sé transnazionale, si carica di ulteriore senso nell'ambito della sua progettata commercializzazione globale. I *Sopranos* è un prodotto pensato per un mercato planetario, nella convinzione ideologicamente multiculturale che la sua vendibilità internazionale si basi sul collegamento insolubile tra la definizione di ciò che è etnico in America e ciò che è nativo in qualche altro luogo del mondo (nel nostro caso l'Italia). Basta scorrere i siti web degli appassionati francesi e latinoamericani dei *Sopranos* per rendersi conto che il meccanismo di fruizione è esattamente questo; un immaginario multiculturale in cui la definizione di «autentico» si è fatta estremamente complessa, allargandosi a un significato più esteso che include la dimensione della cultura in viaggio, della fusione, del meticcio e dell'ibridità culturale. L'italianità italo-americana di New York - New Jersey rappresentata nei *Sopranos* è ulteriormente resa accessibile e godibile agli spettatori internazionali dal consumo di una quantità di altre immagini distribuite dall'industria culturale globale e dal personale contatto con italiani in movimento, migranti nella diaspora, turisti, eccetera. Il successo globale della narrazione dimostra, così, che l'ambizione e il destino del capitalismo transnazionale e dell'industria culturale globale non è quella di omogeneizzare i gusti, ma di rendere le reciproche differenze culturali maggiormente intelleggibili a un pubblico potenzialmente globale, attraverso strutture di comunicazione sempre più espanse e, quelle sì, condivise (Wilk, 1995). La mancanza di differenza percepita spiega forse il successo decisamente modesto dei *Sopranos* in Italia se comparato a quello incontrato in altre parti del mondo. Canale 5, che ha acquistato il telefilm, lo trasmette a un'ora tarda della notte – quasi come a nascondere l'ironia del fatto che venga rivenduta una «cultura» nello stesso luogo in cui il capitalismo multinazionale che la commercializza è andata a prendere in tempi non lontani la forza lavoro a basso costo che l'ha prodotta.

Un progetto globale di analisi storica delle strategie e dei significati della produzione, della circolazione e della mercificazione delle culture italoamericane dovrebbe pertanto agire su piani diversi ma intercorrelati. Dovrebbe *simultaneamente* studiare l'italoamericanizzazione di identità sparse, contestualizzando le rappresentazioni di italoamericanità nel luogo e nel contesto della loro invenzione, dipanando pazientemente i fili transnazionali che ne permeano i significati, accettando e spiegando l'ibridazione come modo della produzione di identità e differenza; e studiare la globalizzazione delle identità italoamericane; i modi in cui queste culture al tempo stesso ibride e autentiche, radicate nel locale e fluttuanti, si mettono in viaggio, vengono recepite e trasformate dall'occhio, dall'orecchio e dalla bocca di chi le consuma.

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi[†], Università di Bologna; Paola Corti, Università di Torino; Luigi De Rosa[†], Istituto Universitario Navale di Napoli; Francesco Durante, Università di Salerno; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Genova.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 – Telefax 011 6500543

Questo numero è stato realizzato con un contributo della Compagnia di San Paolo.

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altreitalie.it>
e-mail: redazione@altreitalie.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989
© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.